

giuseppe vaccaro

L'ULTIMA LEZIONE

RACCONTO



treditre editori

Questo racconto fa parte della raccolta *Due Versi, 2018, Treditre Editori*

<http://www.treditreeditori.it/libri/due-versi-0>

© *tutti i diritti riservati*

L'ULTIMA LEZIONE

La sveglia del Prof. S. suonò alle sette, come ogni mattina, e come ogni mattina lui la spense con gli occhi ancora chiusi. La seconda sveglia arrivò un quarto d'ora dopo, e lui la spense con un occhio chiuso. La terza sveglia suonò alle sette e trenta, ed il Professor S. era in bagno con gli occhi aperti. Ritornò in camera, la spense, e supino si adagiò nuovamente sul letto che nel frattempo si era intiepidito. La conca nel cuscino di piume aveva mantenuto la sua profondità, alveo preciso per il cranio scafocefalico del professore. Sette e quarantacinque, la sveglia suonò nuovamente, e fu la volta buona. Il professore si alzò con gli occhi chiusi e annaspando si diresse in cucina dove sua moglie, che aveva risposto già alla prima chiamata,

preparava una colazione a base di caffè, latte e biscotti frolli con un buco al centro, tranello per la marmellata spalmata dal professore che regolarmente cadeva nel pertugio aperto sul tavolo. Colazione entra cena esce. Regolarità intestinale: condizione necessaria.

Giacca senza cravatta, pantalone a gamba diritta con tasca alla francese principe di Galles. Valigetta di pelle vintage per merito non per nascita. La porta due rampe di scale il portone il cancello il parcheggio la portiera la chiave lo sterzo la marcia la rotonda il semaforo la strada il parcheggio. Un'altra giornata.

Quanto dura una giornata? La sua una vita, una vita fatta di giornate tutte simili, comprese le domeniche, diverse dagli altri giorni, ma uguali fino alla nausea tra loro, ma non per lui.

Di domenica il Prof. S. va a funghi, anche quando non è periodo, perché il fungo per il professore non

è semplicemente un appartenente alla famiglia dei miceti, ma un modo di vivere la natura, di domenica, quando il suo lavoro non c'è. In tutta la sua carriera di ricercatore, decennale ormai, il prof. S. non aveva superato il mezzo chilo di funghi portati a casa, e si parla di somma totale di tutta la vita, eppure il professore era un esperto, perché lui i funghi li trovava ma non li raccoglieva tutti, alcuni li risparmiava, come quando peschi un pesce e poi lo ributti a mare, però se raccogli un fungo ormai lo hai ucciso, quindi bisogna pensarci prima.

Quel giorno, il giorno che stiamo rivivendo, non era domenica, era uno di quei giorni che termina con “-di”. Qualcosa di assimilabile ad una lieve nebbia, stranamente piacevole, avvolgeva quella surreale mattina. Il professore pensò che fosse un po' come camminare sulle nuvole bianche della sua infanzia, mentre entrava nella piccola sede distaccata della Facoltà di Lettere dell'Università di Naran. Il

professore insegnava da circa 40 anni “Fenomenologia dell’esistenza”. Aveva dedicato tutta la sua vita alla riflessione.

Da circa dieci anni le sue classi non arrivavano alla seconda cifra, tuttavia, quella mattina l’affluenza sembrava essersi triplicata, o forse più. L’aula era gremita e, a ben vedere, il professore si accorse che non si trattava nemmeno dell’aula nella quale solitamente teneva le sue appassionante lezioni, bensì un’aula molto più grande, un’Aula Magna con la struttura di un auditorium.

Si approssimò alla cattedra che si innalzava di qualche centimetro dal suolo su una pedana in legno. La circolarità e la densità della platea suscitavano nel professore sensazioni discordanti: un lieve timore si alternava con un’avvolgente sensazione di protezione, come se l’auditorium gremito fosse un bozzolo fasciante all’interno del quale egli giaceva sicuro della sua profonda cultura

densa di sapere, che di lì a poco avrebbe trasmesso ai discenti.

“Buongiorno a tutti. Pur non immaginandone il motivo noto con piacere che l'affluenza a questo corso è aumentata a dismisura. Ho quasi paura di chiedere il perché, quindi lo farò alla fine della lezione.” Cercò, con queste parole, di rompere il ghiaccio con la classe che in silenzio lo osservava, lo ascoltava e con il sorriso in volto lo apprezzava. Erano diversi anni che il professor S. non si sentiva così apprezzato in un'aula. Da ormai molto tempo percepiva il suo ruolo come superfluo, all'interno di un sistema che ormai non condivideva. La tecnicizzazione e la scientificizzazione della società spingevano i nuovi lignaggi verso altri studi, lontani dai classici che il professore tanto amava e verso i quali nutriva un debito così grande da avere quasi un senso di colpa per la sua impotenza nel

trasmettere la loro profondità ad un pubblico ampio.

Sulla scura lavagna di ardesia, con gesso bianco, in corsivo, il professore trovò una frase che lesse ad alta voce.

«Se la natura non ha dotato l'uomo di un istinto in modo di avvertirlo della data e dell'ora esatta della propria morte è perché ciò avrebbe come risultato la nascita di un sentimento di depressione suscettibile di annichilire ogni volontà d'azione e ogni desiderio elementare di sopravvivenza.»

“Bene, Bergson! Mi fa piacere. Allora oggi visto che la lezione l'avete suggerita voi, parleremo del concetto della morte. Qualcuno di voi vuole iniziare con qualche riflessione?”

Un ragazzo, dalle retrovie dell'aula insolitamente gremita, si alzò.

“Io avrei una domanda: lei crede che la vita possa avere senso senza la morte?”

“Qual è il suo nome?” chiese il professore, compiaciuto dalla domanda.

“Antonio Arpani, professore!” rispose il ragazzo.

“Che coincidenza, si chiama esattamente come un mio vecchio compagno del liceo che non vedo da una vita ormai.”

“Proviamo a riflettere insieme su questa domanda. Prima di tutto bisognerebbe chiedersi qual è il senso della vita. Avete qualche idea in merito?”

Una ragazza intervenne: “Cercare di essere felici!”

“Bene, allora potrei chiedervi, cos'è la felicità?”

La stessa ragazza: “È avere una famiglia, delle persone che ci amano... è potersi costruire una famiglia, avere dei figli, vederli crescere, ma anche realizzarsi professionalmente.”

“Siete tutti d'accordo?”

“Io no!” Replicò un ragazzo. “Io non voglio farmi una famiglia, io voglio essere libero.”

“Quindi abbiamo già due definizioni contrastanti di felicità. Sapreste darmene una più generale, che le comprenda?”

Dalla terza fila, ancora una ragazza: “È poter essere sé stessi e fare ciò che ci fa stare bene, ciò che ci va di fare, senza costrizioni.”

“Molto bene. E voi credete che ciò sia possibile in questa vita?”

“Per qualcuno sì, non per molti. Per la maggior parte accade soltanto a tratti, o comunque soltanto per alcuni ambiti della vita” aggiunse una ragazza dallo sguardo vispo e intelligente.

“Quindi, riassumendo per grandi linee ciò che abbiamo detto sinora: il senso della vita potrebbe essere quello di cercare la felicità, ovvero cercare di essere sé stessi e di fare ciò che la nostra indole, il nostro carattere, il nostro io ci dice di fare. Spesso

ciò non è possibile, quindi questa felicità, in alcuni ambiti della vita, viene in parte sacrificata. Tuttavia, anche se ridotta al minimo, a piccoli sprazzi infinitesimali, questa felicità dà un senso all'esistenza. E secondo voi perché avviene questo?"

"Perché per quanto ne sappiamo ciascuno di noi ha soltanto questa vita" proruppe un ragazzo che sembravo piombato dagli anni '60.

"E cos'è che rende unica questa vita?" chiese il professore.

"La morte!" risposero in coro tre o quattro studenti.

"Cosa accomuna la vita di chi ha la fortuna di essere felice per lunghi, lunghissimi tratti di essa, con chi questa fortuna non ce l'ha, anzi, con chi soffre e stenta per una vita intera?"

"La morte!" ancora il piccolo coro.

"Se aveste la possibilità di fare ciò che vi piace per l'eternità, quel qualcosa avrebbe lo stesso senso?"

Probabilmente dopo un po', che sarebbe un po' per l'eternità ma tanto in relazione alla vita, cambiereste e fareste qualcos'altro, e sareste felici, poi di nuovo forse cambiereste, e forse dopo metà eternità, che paradossalmente è lunga quanto l'eternità, a meno che non si consideri un altro grado di infinito, sarebbe difficile continuare a trovare un senso per fare altro, non credete?" argomentò il professor S.

"Immaginate di poter vivere di sicuro almeno cinquecento anni, credete che la vostra vita avrebbe lo stesso senso che ha ora? Eppure, non abbiamo eliminato la morte, l'abbiamo solo procrastinata di qualche anno. Senza la morte probabilmente l'uomo non si sarebbe impegnato e non si impegnerebbe così tanto per rendere la vita migliore. Forse senza la morte non vi sarebbe progresso, non vi sarebbe evoluzione ed ora non saremmo chi siamo. Per smorzare un po' la serietà di questo discorso ve la metto su un altro piano: secondo voi cos'è che

rende speciale una vacanza? Potrebbe essere il fatto che sia circoscritta nel tempo. Immaginate una vacanza eterna? Sarebbe un dramma secondo me. Anche l'idea del paradiso e della pace eterna a me, sinceramente, mette ansia, perché le cose che durano troppo non sono mai speciali, e qua si tratta di un troppo molto molto grande.

Ragazzi non so se la vita possa avere senso senza la morte, non so neanche se la vita abbia un senso, però la morte fa parte della vita, la completa e la definisce, questo basta per considerarla come parte integrante e imprescindibile dell'esistenza, e soprattutto basta per non rinnegarla, anzi, tutto ciò è sufficiente per apprezzarla. Però voi siete giovani, avete tutta la vita davanti per riflettere su questo e tante altre cose, e la cosa bella è che anche se non ci rifletterete, la morte arriverà lo stesso, e ditemi se questo non è qualcosa di grandioso.”

Il professore sorrise con gli occhi lucidi, come se per un istante piccolo, infinitesimale, avesse assaporato quel tanto agognato senso sul quale per una vita intera aveva riflettuto.

“All’inizio della lezione non ho avuto il coraggio di chiedere il perché di tutta quest’ affluenza in aula, ma visto che per oggi abbiamo terminato e vorrei fosse in questo modo gremita ad ogni incontro, ora posso chiedervelo: come mai oggi siete così tanti?”

“Perché questa è la sua ultima lezione professore”, replico uno ragazzo biondo.

“Ragazzi ma cosa dite, per la pensione mi manca ancora un anno, state tranquilli. Comunque, per oggi può bastare, passate un buon fine settimana e cercate di trarre il meglio dalla vita.”

Il professore lasciò la classe, e rifece al contrario tutto il percorso che aveva fatto alla mattina per andare all’ università. La macchina, il vialetto, il

cancello, la porta di casa, il saluto alla moglie che per la prima volta non rispose.

“Sono a casa, amore ci sei?” Nessuna risposta. Il professore iniziò a preoccuparsi, e dopo aver controllato salotto e camera da pranzo si diresse verso la camera da letto, attirato dal pianto strozzato di una donna, sua moglie.

“Amore cos'è successo?” chiese il professore impaurito, ma la donna sembrava non udire. Il professore abbandonò la soglia della porta, si avvicinò al letto, al cui ciglio la moglie giaceva in ginocchio, e d'un tratto le parole degli studenti gli risuonarono in testa: “Questa è la sua ultima lezione professore!”

Sentì il suo cuore piangere ma non i suoi occhi seguirlo. Ebbe l'istinto di abbracciare la moglie, ma subito realizzò che non sarebbe stato possibile. Avrebbe voluto dire tante cose alla donna amata, cose che soltanto ora che la morte era giunta

avevano un senso, ma non poté e, prima di dissolversi, pensò che in fondo morire non fa così male.

Due Versi, 2018, Treditre Editori

L'esistenza che si capovolge su sé stessa in "Due versi".

La realtà è troppo ristretta per contenere tutto, c'è bisogno di più spazio, di un vuoto oltre la mente che lasci fuori la percezione dei sensi per potersi riempire di un senso diverso, nuovo.

Tanti personaggi, piccoli di fronte a questo vuoto, che cercano di dilatarsi fino a riempirlo: con l'amore, con la fede, con la droga, con i sogni, con la logica, con il sesso, con l'illusione, con la conoscenza, con la morte... correndo il rischio di espandersi fino ad implodere.

Uomini e donne alla ricerca di una risposta, durante una vita intera o nei pochi istanti che precedono la tragicomica fine di un aereo in caduta.

Ognuno a modo proprio, camminando sul confine che divide il reale dal surreale, il vero dal verosimile, il logico dall'assurdo.

Un libro "clessidra" che va capovolto per poter ricominciare a scorrere.

Da un verso una prosa, vestita da racconto, che osa spingersi oltre la realtà per comprenderla, dall'altro versi controversi che giocano con il senso delle parole per dare un senso all'assurdità dell'esistenza, tra ironia e malinconia.

Un libro dove è possibile trovare tutto, e anche tutto il suo contrario, ovvero niente.

"Quando ho capito che leggendo potevo essere chiunque ho deciso di non essere nessuno, ma nel frattempo eravamo già in tanti, allora abbiamo iniziato a scrivere, per tornare ad essere niente... per arrivare a tutto."

treditre editori



<http://www.treditreeditori.it>